

Economia

# Made in Italy al Senato

Dopo il voto bipartisan alla Camera toccherà ora a Palazzo Madama esprimersi sulla proposta di legge Reguzzoni-Versace-Calearo che introduce l'etichetta "Made in Italy" per il tessile-abbigliamento, calzature e pelletteria.

**U**n voto praticamente unanime: 543 sì, un solo no, due astenuti. Approvazione bipartisan. In attesa che centrodestra e centrosinistra trovino la quadra di un dialogo concreto sulle riforme, c'è un dato di fatto: a mettere d'accordo la politica è la difesa dell'industria tessile-moda che punta sul "Fatto in Italia". I deputati sull'argomento la pensano tutti allo stesso modo: occorre "introdurre un sistema di tracciabilità per la valorizzazione dei prodotti tessili", come si legge nella premessa della proposta di legge **Reguzzoni-Versace-Calearo** sull'etichetta "Made in Italy" per i prodotti tessili, calzaturieri e della pelletteria. Presentato il 20 luglio scorso il provvedimento ha superato la prova della Camera appena cinque mesi dopo. Tempi record per un testo che limita l'impiego della denominazione "Made in Italy" solo a quei prodotti per la cui realizzazione almeno due fasi di lavorazione abbiano avuto luogo in Italia. Per le rimanenti diventano, invece, obbligatorie le indicazioni di tracciabilità, rendendo trasparente l'origine di ciascun passaggio produttivo effettuato al di fuori dei confini nazionali. Se i capi di abbigliamento, i tessuti e le scarpe rispetteranno questi parametri essi si potranno fregiare dell'etichetta "Made in Italy" "anche utilizzando fibre naturali, artificiali o sintetiche di importazione". Nell'etichetta, inoltre, l'impresa produttrice dovrà fornire informazioni sulla conformità dei processi di lavorazione "alle norme internazionali vigenti in materia di lavoro, sulla certificazione di igiene e sicurezza dei prodotti, sull'esclusione dell'impiego di minori nella produzione, sul rispetto della normativa europea e sul rispetto degli accordi internazionali in materia ambientale".

"L'etichetta - spiega il Vicepresidente dei deputati della Lega Nord, Marco Reguzzoni - non sarà più semplicemente un obbligo doganale, ma dirà a chi acquista dove è stato fatto il prodotto". Concetto semplice, ma non così scontato negli ultimi anni. Per questo, sostiene

il Presidente di Sistema Moda Italia, **Michele Tronconi** "il via libera della Camera alla proposta di legge rappresenta un importante pronunciamento politico a favore della trasparenza come via da percorrere per uscire dalla crisi". Un pronunciamento da far pesare anche a livello europeo, dove in tema di etichettatura di origine dei prodotti manifatturieri, sono ancora tenaci le resistenze. Per Sistema Moda Italia, forte dell'ampio consenso alla Camera, l'Italia potrebbe effettuare immediatamente la notifica preventiva in sede comunitaria per accogliere eventuali richieste tecniche di modifica per eventualmente aggiustare il testo al Senato e renderlo, se già non lo fosse, in linea con i dettami di Bruxelles. Difficile, però, che

**I tempi: secondo i sostenitori del testo si potrebbe arrivare ad un'approvazione definitiva entro febbraio 2010.**



**L'impiego della denominazione "Made in Italy" solo a quei prodotti con almeno due fasi di lavorazione in Italia.**

questo passaggio avvenga prima del voto definitivo. Per il quale si intravedono tempi strettissimi. Così almeno si augura l'altro firmatario del

provvedimento, il deputato del Pdl, Santo Versace: "Un paio di mesi, non di più", scriveva a fine dicembre sul settimanale 'Economy'.

Davide Cionfrini

## INDUSTRIA ALIMENTARE: "SÌ AL MADE IN ITALY, MA CON LE REGOLE DEL TESSILE"

Settore che vai, problema che trovi. L'industria alimentare guarda con una certa invidia ai colleghi tessili. In tema di normativa Made in Italy gli umori tra i due comparti sono discordanti. Mentre il mondo dei tessuti, delle scarpe e dell'abbigliamento guarda finalmente con una certa speranza alle mosse del Parlamento sulla regolamentazione della tracciabilità dei prodotti, per chi produce alimenti la situazione è diversa. Improntata alla preoccupazione. Se infatti la proposta Reguzzoni-Calearo-Versace è nelle corde degli industriali, non altrettanto si può dire per il disegno di legge che il Ministro per le Politiche agricole, Luca Zaia, sta portando avanti sul fronte del settore agroalimentare. Un testo che impone di indicare in etichetta il luogo in cui è intervenuta la trasformazione sostanziale. Fin qui nulla di male, come i tessili anche gli industriali alimentari sul punto non hanno nulla da eccepire. Gli obiettivi coincidono. Il problema è che la proposta Zaia va oltre, ipotizzando l'indicazione sull'etichetta anche del "luogo di coltivazione e allevamento della materia prima agricola prevalente utilizzata". Come se, nella proposta Reguzzoni-Calearo-Versace, chi producesse lenzuola fosse obbligato a dire da dove proviene la seta, il lino o il cotone, modificando le etichette ad ogni cambio di materia prima. Il problema sta in una semplice questione di numeri: "La produzione nazionale di latte - spiega infatti Assolatte, che rappresenta l'industria lattiero-casearia italiana - non copre il fabbisogno dei produttori di formaggi e derivati. Al massimo si arriva a poco più della metà". Per il resto, anche a causa delle quote latte imposte dall'Unione Europea, l'Italia è costretta a importare la materia prima dai Paesi confinanti: l'80% del latte arriva da Germania, Francia e Austria. Paesi, sottolinea Assolatte, "con controlli almeno pari ai nostri". In sostanza, secondo Assolatte, una normativa che, oltre all'indicazione della trasformazione sostanziale, sulla quale i produttori sono d'accordo, obbligasse anche l'indicazione dell'origine della materia prima, avrebbe il solo risultato di penalizzare l'industria alimentare. "Prima di tutto, infatti, vi sarebbe l'assurdo obbligo, coi relativi costi - spiegano da

Assolatte - di modificare continuamente le etichette; in secondo luogo si creerebbero degli obblighi ai produttori nazionali che non vigerebbero per i prodotti esteri, neppure se importati e venduti in Italia, con disorientamento del consumatore che un giorno si troverebbe lo spaghetti con grano dell'Arkansas e l'altro della Georgia pur avendo comprato lo stesso prodotto". Il tutto senza fornire ai consumatori garanzie aggiuntive in tema di sicurezza alimentare, non esistono infatti importazioni da paesi privi di adeguati controlli sanitari. In pratica, è la posizione di Assolatte, si cercherebbe di difendere il Made in Italy accanendosi sull'origine della materia prima, quando in realtà la vera qualità di burro, formaggio e yogurt italiano sta nelle fasi di lavorazione. Quelle sì, da proteggere con una normativa ritagliata ad hoc sul settore, come il Parlamento sta cercando di fare per i colleghi del tessile.

"Tutto questo - sottolineano ancora dall'associazione di categoria - non vuol dire ovviamente sfavorire i formaggi italiani ed in particolare quelli DOP che, essendo prodotti per la stragrande maggioranza dalle industrie, stanno a cuore ad Assolatte. Si vuole soltanto difendere un'industria che ha tutto il diritto di competere ad armi pari sia sul proprio territorio, sia sui mercati esteri".

A repentaglio, avvisa Assolatte, è una realtà produttiva che, solo per quanto riguarda il settore caseario, conta 2mila aziende per un totale di 25mila lavoratori. Realtà produttiva in grado di dar vita ad un fatturato annuo di 14,5 miliardi di euro, il 25% dei quali esportati. (D.C.)

### Anche nel 2010 la Guida Spacci di Varesefocus

Considerato il gradimento avuto dalla Guida Spacci allegata all'ultimo numero di Varesefocus dello scorso anno, la redazione intende dare continuità a tale iniziativa, che incontra l'interesse sia dei lettori, sia delle imprese del territorio munite di spacci aziendali. Nel 2010 Varesefocus sarà pubblicato in otto numeri, anziché in sette. La Guida Spacci sarà allegata al penultimo numero, in uscita in edicola con "Il Sole 24 ore" il prossimo 8 novembre. I testi dovranno pervenire alla redazione entro il 15 ottobre, secondo un format che verrà comunicato.

